

4.3 La caduta degli investimenti

I nodi che durante la crescita avvenuta in Italia durante gli anni del “miracolo” si erano andati formando, erano destinati a venire al pettine nella prima metà degli anni '60. Lo sviluppo economico posteriore alla seconda guerra mondiale, infatti, aveva registrato in tutte le economie occidentali un'accelerazione durante gli anni cinquanta e sessanta, mentre gli anni settanta videro riservare in tutta Europa l'ingresso in una fase di crescita più lenta e perturbata. In Italia però, già all'inizio degli anni sessanta la modernizzazione tumultuosa aveva segnato il passo: la crescita aveva ridotto la sua forza autopropulsiva mostrando l'incapacità del paese di reggere a lungo l'andatura veloce delle nazioni più sviluppate: “La piena occupazione era stata annunciata, all'inizio degli anni sessanta, quale risultato sensazionale raggiunto dall'economia italiana, ma il dato statistico non considerava la disoccupazione nascosta nell'Italia del sud, di chi sfiduciato smetteva di cercare un lavoro o accettava occupazioni senza regole e garanzie, e quella nell'Italia del nord, dove il lavoro femminile era ancora raro e costretto anche qui a forme di occupazione deregolamentata. Al di là degli abbagli statistici, la diminuzione delle sacche di disoccupazione aveva, comunque, contribuito ad assegnare un vantaggio alle organizzazioni operaie nelle relazioni industriali di quegli anni. Scarso era il numero degli operai in cerca di lavoro. Le grandi fabbriche dell'Italia del nord-ovest erano state teatro di una nuova stagione di rivendicazioni salariali. Uniti, gli occupati di recente immigrazione e le famiglie operaie che da sempre popolavano le periferie urbane in Piemonte, Liguria e Lombardia, avevano condotto la trattativa per i rinnovi contrattuali con l'obiettivo di ottenere finalmente un dividendo della crescita economica. Negli anni del miracolo economico i profitti erano cresciuti molto più rapidamente dei salari”¹.

Nella seconda metà degli anni '50 la Dc non nascondeva i propri orientamenti in politica economica, maturati nel corso dell'intero decennio; fu in conseguenza di questi stessi orientamenti che si arrivò alla creazione nel 1956 del nuovo ministero delle Partecipazioni statali, che determinò da lì a un anno la fuoriuscita dalla Confindustria di tutte le aziende controllate dall'Iri². Da ricordare in materia di partecipazioni statali il ruolo dell'Eni; tra il 1960 e il 1962 Enrico Mattei poté costruire, con l'Eni, un enorme potere, tanto che alcuni giornalisti americani in quel periodo parlavano di lui come dell'uomo più potente d'Italia³.

¹N. Crepax, *Storia dell'industria in Italia. Uomini, imprese e prodotti*, Bologna 2002, pp. 377-378.

²P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, vol. I *Dalla guerra alla fine degli anni '50*, Torino, 1989, pp. 209, 210.

³“Questo sviluppo derivò anzitutto dalla geniale e coraggiosa attività di Enrico Mattei, il quale, dapprima nella sua qualità di commissario governativo all'AGIP, invece di liquidare questa azienda petrolifera ereditata dal fascismo, decise di tenerla in piedi dandole come compito principale la ricerca e la produzione del metano nella pianura padana e

Va detto che nel corso del decennio (1950-60) il capitalismo italiano si era profondamente trasformato. Nel ventennio fascista il capitalismo aveva presentato caratteristiche molto diverse: il settore agricolo prevaleva ancora su quello industriale e l'Italia si avvaleva di un capitalismo autarchico, che viveva ai margini del mondo moderno, abituato a comandare apertamente in una cornice dittatoriale che gli consentiva di ottenere, senza grandi difficoltà, favori e servizi. Successivamente, nel periodo degasperiano, la Confindustria era diventata il gruppo di pressione più potente e aveva assunto il ruolo di guida tra le varie organizzazioni della rappresentanza padronale. Le forze del lavoro impegnate nell'industria uguagliarono per poi superare ampiamente quelle dell'agricoltura (nel 1940 il 48% del lavoro era impegnato in agricoltura, il 30% nell'industria e il 22% in altre attività, ma già nel 1951 la differenza dell'occupazione tra agricoltura e industria si ridusse drasticamente, pur restando l'occupazione prevalente nella prima, che registrava un 38,4% contro il 33,9% dell'industria; nel 1963 solo il 26,2% restava legato all'agricoltura, mentre l'industria raggiungeva il 41,8% degli occupati). La Confindustria raccoglieva industriali che nella stragrande maggioranza avevano cominciato la loro attività imprenditoriale sotto il fascismo, cosicché la democrazia nata dalla Resistenza era una condizione subita e i capitalisti non si fidavano né della burocrazia romana né della nuova classe politica. Dopo il periodo degasperiano, durante il quale gli interessi dell'industria italiana furono protetti dall'amicizia personale e dalla collaborazione tra il presidente della Confindustria Angelo Costa e Alcide De Gasperi, iniziò un periodo nuovo destinato a far risorgere i sospetti e le ostilità degli imprenditori verso i partiti politici, compresa la Democrazia cristiana, con la sola esclusione del Pli⁴: «La Confindustria non sopportava la politica sindacale sempre più autonoma della CISL, osteggiò il piano Sinigaglia di ristrutturazione della siderurgia, l'ingresso dell'Italia nella CECA, il distacco dell'IRI dall'organizzazione padronale, il «piano Vanoni», il MEC, la politica delle Partecipazioni statali e in particolare le iniziative di Mattei. Giudicava con preoccupazione le tendenze della sinistra cattolica, la pretesa democristiana di modificare la società secondo una visione solidaristica che superasse il liberismo. Gli industriali italiani guardavano con sospetto e con fastidio fin anche le «mode» del capitalismo americano: la rivoluzione dei manager, la politica degli alti salari, la collaborazione tra imprenditori e potere pubblico, l'esaltazione del ruolo dei sindacati per il miglioramento del sistema, le teorie del

poi di farne il primo nucleo dell'ENI (Ente nazionale idrocarburi), nuovo gruppo di aziende pubbliche, fondato nel 1953, operante nel campo petrolifero e petrolchimico. Inoltre lo sviluppo dell'industria petrolifera e petrolchimica fu favorito in una certa misura dal fatto che l'Italia divenne allora e restò per parecchio tempo la principale sede europea di impianti di raffinazione del petrolio proveniente in quantità crescente dai paesi del Medio Oriente e dall'Africa». (G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, La fondazione della repubblica e la ricostruzione considerazioni finali*, vol. XI, Milano 1986, p. 207).

⁴*Ibidem*, pp. 80-81.

capitalismo sociale, i libri di Berle e di Burhnam, le pubbliche relazioni”⁵.

Fuori dall'orbita di questo tipo di capitalismo molti osservatori, soprattutto a sinistra, riconoscevano solo arretratezza e conservatorismo: “[...] A fianco di alcune grandi industrie di avanguardia, dirette peraltro da famiglie impregnate ancora largamente della mentalità padronale e conservatrice formatasi sotto il fascismo e negli anni del centrismo, vi erano grossi industriali - si pensi ad esempio a quelli elettrici, del cemento - e una pleora di piccoli e medi imprenditori, compresi i padroncini venuti dal nulla negli anni del «miracolo», economicamente e culturalmente arretrati, un largo settore dominato da interessi corporativi e parassitari, una piccola e media borghesia commerciante e impiegatizia conservatrice, qualunquista, bigotta e incolta il cui peso nella società italiana era assai forte”⁶.

Per parte sua il sindacato si andò riorganizzando; con l'affermarsi della democrazia infatti la rappresentanza degli interessi aveva assunto la sua compiutezza: “Frattanto si era manifestata una forte ripresa dell'attività sindacale: la classe operaia divenne nuovamente combattiva e la CGIL, la CISL e la UIL, non senza qualche difficoltà, si accordarono per guidarne le lotte, delle quali furono inizialmente protagonisti i metalmeccanici. D'altra parte fin dal 1958 le aziende a partecipazione statale [...] avevano costituito una loro associazione che fu detta Intersind. Nel corso del 1962 le agitazioni si intensificarono: le giornate di sciopero furono quell'anno 22.700.000, più del doppio dell'anno precedente e più di cinque volte tanto rispetto a quelle del 1958. Si arrivò così al nuovo contratto dei metalmeccanici, firmato nel dicembre '62 con l'Intersind e nel febbraio '63 con la Confindustria che assicurò a questa categoria forti aumenti salariali. Altre categorie ottennero successivamente notevoli miglioramenti. La situazione italiana cambiò quindi notevolmente a partire dal 1963”⁷.

Il 1963 fu l'anno che fece registrare un sostanziale rallentamento della crescita e una caduta degli investimenti⁸, condizioni che decretarono la fine della straordinaria espansione del “miracolo

⁵*Ibidem*.

⁶*Ibidem*, pp. 81-82.

⁷G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. XI, *La fondazione della repubblica e la ricostruzione. Considerazioni finali*, Milano 1986, p. 321.

⁸“La situazione della bilancia dei pagamenti, sotto la pressione della domanda interna, si capovolse, e i conti con l'estero segnarono, nel 1963, un cospicuo passivo. Una volta esaurita la trattativa politica e instaurato il primo governo di centro-sinistra, le autorità cominciarono a pensare ad una manovra restrittiva. I provvedimenti, presi nell'estate del 1963, produssero i loro effetti a partire dall'autunno. Con l'ottobre di quell'anno, l'indice della produzione industriale toccò il livello più elevato del dopoguerra e con il novembre cominciò a declinare, segnando così l'ingresso dell'economia italiana in una fase di depressione. La riduzione del livello dell'attività produttiva venne alimentata per più strade. Alla stretta creditizia si aggiunsero infatti una tendenza limitatrice della spesa pubblica, e la caduta degli investimenti eseguiti dalle imprese a partecipazione statale, imprese che in questa circostanza si allinearono alla

economico”. Quali i fattori di questo arresto? Molto sinteticamente possiamo così presentare il quadro che si andò a comporre: nel processo di crescita alcune distorsioni strutturali non erano state affrontate, in primo luogo il divario nord-sud, divario che fece presto sentire il peso di pesanti squilibri in tema di reddito, spesa pubblica e consumi; il calo della disoccupazione aveva ridotto l'abbondanza di manodopera di riserva, favorendo, insieme alla crescente aggressività della sinistra (soprattutto comunista, come emerge dal rapporto di Togliatti al X Congresso del Pci svoltosi a Roma tra il 2 e l'8 dicembre 1962)⁹, l'acuirsi delle rivendicazioni sindacali; anche per la forte ripresa delle pressioni sindacali la produzione crebbe meno rispetto i salari globali, cosa che pose fine a quello che era stato un vero e proprio rapporto virtuoso, in termini economici, tra produttività e salari; cominciò a farsi sentire la tendenza inflazionistica che dal 2,7% del 1961 si portò fino al 7,6% del 1963; la crescita dei profitti subì un arresto che ebbe come effetto il rallentamento degli investimenti e la conseguente difficoltà nel seguire la strada dell'innovazione tecnologica. Per Sylos Labini la caduta degli investimenti, che ebbe luogo nel 1964, non presentava particolari difficoltà interpretative, in considerazione del fatto che solitamente i principali aspetti che determinano gli investimenti industriali sono tre: in primo luogo la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto nell'industria, poi viene la liquidità totale (in quanto indice della disponibilità di fondi finanziari esterni alle imprese), infine il grado di capacità inutilizzata. Su questa base Sylos Labini osservava come già dal 1961 la quota dei profitti era in declino, ciò che, presumibilmente, contribuiva a far diminuire il saggio d'incremento degli investimenti industriali, anche se il livello assoluto venne a cadere solo nel 1964 (e poi nel 1965): “Dal 1961 al 1963, tuttavia, sebbene i profitti declinanti esercitino una spinta verso il basso sugli investimenti, la crescente domanda di beni di consumo imprime, attraverso la riduzione del grado di capacità inutilizzata, una spinta verso l'alto; l'effetto netto delle due spinte è ancora positivo rispetto al livello assoluto degli investimenti, anche se è negativo rispetto al saggio di variazione. Nel 1962 e nel 1963 la flessione della quota dei profitti industriali diviene molto più rapida, poiché i salari aumentano molto più rapidamente della produttività e poiché i prezzi assorbono soltanto in parte l'aumento del costo del lavoro; la flessione

condotta delle imprese private.” (A. Graziani, *Mercato interno e relazioni internazionali*, in *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di V. Castronovo, Torino 1976, pp. 324-325).

⁹“Accettiamo il principio della programmazione economica governativa. Se l'attuazione di una politica di piano da parte dello Stato diventerà l'asse dell'azione di governo, non potremo che salutare la cosa come un progresso. Bisogna però subito intendersi. Che Stato è quello che elabora e attua un piano economico? E' uno Stato democratico, che si propone di rispettare e sviluppare la democrazia, oppure è uno conservatore e corporativo, che continua a operare nell'interesse dei gruppi economici privilegiati e del grande capitale monopolistico? E'. uno Stato che applica nella lettera e nello spirito la Costituzione repubblicana, oppure è uno Stato che continua, per così gran parte, com'è avvenuto sinora, a ignorarla e violarla?”. (P. Togliatti in, *Storia del Pci ...*, cit, pp. 224-225).

dei profitti frena l'espansione degli investimenti. Ma il colpo di grazia agli investimenti viene impartito dalla restrizione creditizia messa in atto dalla Banca centrale nell'ultimo trimestre del 1963, principalmente con lo scopo di bloccare il crescente disavanzo dei conti con l'estero ed anzi di riequilibrarli. Lo scopo è raggiunto nel secondo semestre del 1964 (per il fatto che diminuisce nettamente la domanda di beni d'investimento, prodotti all'interno e all'estero, e, attraverso un meccanismo moltiplicativo, diminuisce il saggio di aumento nella domanda di beni di consumo, prodotti all'interno e all'estero). Ma il costo, per lo sviluppo della economia, è elevato; gli investimenti industriali nel 1964 diminuiscono di oltre il 20%. Pur ammettendo che nella politica monetaria il principale errore era stato compiuto precedentemente - nel 1962 e nel primo semestre del 1963, quando era stato pigiato troppo l'acceleratore -, si deve osservare che la frenata fu troppo brusca. Il più difficile problema interpretativo si pone per gli anni seguenti: perché, dopo il 1964, la ripresa degli investimenti industriali è stata così debole che solo dopo cinque anni, ossia nel 1969, essi avevano nuovamente toccato il livello del 1963?"¹⁰.

È interessante l'analisi proposta da Giorgio Amendola, allora alto dirigente del Pci, del decennio sindacale che va dal 1961 al 1971: "Il decennio 1961-1971 è stato un periodo di grandi lotte operaie, sindacali e politiche. Lo sciopero dei metallurgici del 1962, il primo sciopero alla Fiat dopo la lunga e pesante stasi iniziata nel decennio precedente ha dato il via ad una serie di battaglie sindacali che, attraverso il rinnovo dei grandi contratti nazionali, hanno portato al grande movimento degli anni 1969-1970. Alla base di questa ascesa combattiva della classe operaia c'è il fatto della riconquistata unità sindacale che, pur attraverso le sue travagliate vicende, ha dato alla classe operaia una crescente forza contrattuale. Il bilancio delle conquiste strappate nel decennio dalle lotte operaie è molto alto: riduzione della giornata di lavoro, aumenti salariali, riforma delle pensioni, contrattazione articolata, rotture delle gabbie salariali, nuovi organi democratici in fabbrica, diritto allo studio, statuto dei lavoratori. Con le sue lotte la classe operaia ha posto al centro del dibattito nazionale i suoi problemi. I problemi del salario, delle qualifiche, degli orari, dei turni, dell'utilizzazione degli impianti, della prevenzione contro gli infortuni e della salute, sono diventati problemi generali della società"¹¹. Amendola dava un giudizio ampiamente positivo di quella fase, proprio perché riteneva che in quel caso la classe operaia avesse obbligato il gruppo dirigente dello stato a confrontarsi con una società progressista più esigente ma anche più matura: "[...] La spinta all'aumento della produttività ha concorso a mettere in movimento tutta la società italiana, ad aprire un periodo di trasformazioni, rese ormai necessarie dalla rottura dei vecchi equilibri. Le riforme sono diventate una necessità oggettiva per assicurare lo sviluppo ed il

¹⁰P. Sylos Labini, *Sindacati, inflazione e produttività*, Bari 1972, pp. 121-122.

¹¹G. Amendola, *Gli anni della repubblica*, Roma, 1976, p. 247.

progresso della società italiana. La lotta di classe ha assolto alla sua funzione progressiva, di stimolo allo sviluppo delle forze produttive”¹².

Le spinte riformiste dei governi che seguirono (erano gli anni della svolta di centro-sinistra, che cercava di caratterizzare la propria impronta progressista) si scontrarono con gli orientamenti più rigidi dei neoliberisti, mentre la nazionalizzazione dell'industria elettrica con la nuova azienda di stato (Enel) portò alla proprietà pubblica anche della telefonia; contestualmente il diritto di veto dei conservatori sul sistema finanziario produsse la stretta creditizia imposta dalla Banca d'Italia nel 1963¹³. Ma l'effetto maggiore della crisi fu l'ondata di fusioni che aumentò la concentrazione dell'industria italiana: “Al centro del proscenio era sempre un nucleo ristretto di grandi gruppi pubblici e privati. E fra questi ultimi continuavano a prevalere di gran lunga gli assetti proprietari di carattere familiare. Nel 1967 ventinove società private erano a capo, direttamente o indirettamente, di qualcosa come il 34 per cento dell'intero capitale azionario e meno di cento imprese si spartivano oltre il 40 per cento delle esportazioni su un totale di 60.000 aziende manifatturiere. La grande dimensione era una connotazione comune anche alla maggior parte delle imprese pubbliche. Perciò la struttura verticale e oligopolistica dell'industria italiana era rimasta sostanzialmente immutata, nonostante che dal 1953 al 1966 l'indice della produzione fosse quasi triplicato toccando saggi di sviluppo pari a quelli della Germania e del Giappone. D'altra parte avevano continuato a espandersi alcuni settori già caratterizzati da elevati saggi di concentrazione (come fibre sintetiche, cellulosa, gomma, mezzi di trasporto)”¹⁴.

Contrazione degli investimenti, controllo del mercato azionario, fuga dei capitali verso l'estero. L'industria italiana non reagì al calo di redditività mediante un aumento degli investimenti nel sud, ma esportando capitali all'estero¹⁵. Questa fu la reazione della grande impresa alla recessione del '64-'65. Come riuscì dunque il paese a reagire ad una fase che poteva diventare molto seria, quale fu l'elemento che ammortizzò l'impatto che produsse la crisi sul sistema economico?

La capacità produttiva era ancora fortemente garantita da un tessuto di piccole e medie imprese che seppe reggere alla contrazione dei profitti e che resistette più a lungo alle pressioni sindacali. Come sottolineava Castronovo, l'industria italiana cominciò a somigliare ad un iceberg: “Al volgere degli anni Sessanta, il sistema industriale aveva finito per assumere una configurazione più policentrica e, al tempo stesso, meno stabile. Era divenuto una sorta di iceberg, con una vetta

¹²*Ibidem*.

¹³“La stretta creditizia che Guido Carli decise nel febbraio del '64 e la contestuale manovra che la accompagnava fu di tale forza da avere un solo precedente: l'analoga operazione decisa da Einaudi nella calda estate del '47”. (D. Pesole, *L'artigianato nell'economia italiana...*, cit., p. 117).

¹⁴V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'ottocento ai giorni nostri*, Torino 1995, p. 475.

¹⁵*Ibidem*, p. 476.

costituita da tre colossi pubblici (Iri, Eni ed Enel) e da cinque-sei grandissime società private (intorno alle quali stava un gruppo di una decina di imprese medio-grandi), e con alla base una vastissima massa costituita da oltre 72000 piccole-medie aziende e microimprese che contavano oltre tre milioni di occupati. Questa particolare fisionomia del capitalismo italiano era dovuta non soltanto alle perenni difficoltà delle imprese minori di far quadrare costi e ricavi (solo in parte compensate, in determinati settori o in particolari congiunture favorevoli, dalla loro maggiore elasticità), e alle scarse opportunità offerte dal mercato azionario, ma anche a un trattamento più favorevole per le grandi aziende nel riparto delle agevolazioni fiscali e degli altri incentivi concessi dallo Stato”¹⁶.

E' ancora il settore dell'artigianato che ci aiuta a leggere i dati che si rifanno alla piccola dimensione produttiva, proprio perché estrapolabili dagli albi provinciali istituiti nel 1956. Al 31 dicembre 1964 le ditte artigiane iscritte agli albi erano 1.073.954, contro le 664.073 del 1958, con una lieve flessione delle ditte individuali, compensata peraltro dall'incremento delle società semplici che crebbero dal 6,7% al 7,1%. Il numero di addetti nel settore raggiungeva all'inizio del 1965 2,5 milioni, pari a un decimo dell'intera popolazione attiva. Di quei 2 milioni e mezzo 400.000 erano apprendisti. Tra le imprese più numerose spiccavano le aziende produttrici di generi di abbigliamento con 251.000 imprese iscritte; queste rappresentavano gran parte del sistema produttivo che garantiva l'esportazione industriale; seguivano per consistenza numerica le 129.000 imprese del settore legno, le 123.000 dell'edilizia e installazione di impianti e le 93.000 imprese metalmeccaniche molte delle quali impegnate nella subfornitura all'industria¹⁷.

Questo tessuto produttivo contribuì non poco a mantenere elevata la capacità produttiva del paese: “Quand’anche le stime del reddito fossero errate per eccesso [...] il numero delle aziende era invece assolutamente sicuro, per cui appare veramente singolare che ancora nel 1964-’65 mancassero elementi per distinguere con certezza le esportazioni delle piccole e medie industrie da quelle delle aziende artigiane, oltre che per determinare con una certa precisione gli investimenti e il reddito di questo cosmo in rapida espansione e in accentuata trasformazione”¹⁸.

Anche nel comparto artigiano alcune trasformazioni significative erano in atto, da una parte perdevano di peso le aziende che operavano nel settore del terziario, proprio perché molte di esse erano cresciute ed erano passate nell'orbita industriale; dall'altra si registrava una significativa espansione dell'area ove erano collocate le imprese collegate all'industria meccanica; in definitiva comunque il tessuto delle piccole e medie imprese in quegli anni si andò organizzando e

¹⁶*Ibidem*, p. 479.

¹⁷D. Pesole, *L'artigianato nell'economia italiana...*, cit., p. 128.

¹⁸*Ibidem*.

rafforzando¹⁹.

Anche qualitativamente in quel periodo la piccola impresa cercò di attrezzarsi per far fronte alle nuove esigenze produttive. E' di quegli anni un'indagine pilota eseguita da Giovanni Lasorsa per conto di Confartigianato: “Non si ritiene che possa generalizzarsi l'affermazione che presso l'artigianato esiste minore specializzazione di quanta se ne ha nell'industria. È anzi lecito ritenere che presso le imprese artigiane, che siano condotte da titolari in possesso di buoni requisiti di capacità professionale e con sufficiente disponibilità finanziarie, che abbiano un volume di lavoro considerevole e che siano riusciti ad attrezzare l'azienda con moderni macchinari, la specializzazione operaia sia più spinta che nell'industria. Forse è una specializzazione *sui generis*, e cioè oltre che lavorativa anche parzialmente imprenditoriale, in quanto un operaio che abbia lavorato per vari anni in un'impresa artigiana e che abbia quindi vissuto a continuo contatto con l'imprenditore, se è intelligente e volenteroso apprende anche, oltre il mestiere, tante altre nozioni che attengono alla conduzione aziendale”²⁰.

Nel 1964, proprio per favorire gli investimenti in un settore per il quale risultava ancora difficile l'accesso al credito bancario (alla fine dell'anno solo il 7,75% delle imprese risultava avesse beneficiato di finanziamenti), venne emanata la legge 1068 del 14 ottobre che istituì presso Artigiancassa un Fondo centrale di garanzia di natura sussidiaria che avrebbe assicurato agli istituti di credito il 70% dell'eventuale perdita finale derivante dalle operazioni ammesse a garanzia²¹. I dati rilevati successivamente da Artigiancassa, però, non aiutano a comprendere se il provvedimento raggiunse gli obiettivi perseguiti: “Sulla base delle informazioni disponibili non è possibile stabilire se lo strumento abbia raggiunto lo scopo; sembra comunque che le banche ne abbiano usufruito più per abbassare la rischiosità di gran parte degli affidamenti, che per facilitare l'accesso al credito a imprese artigiane più rischiose”²².

¹⁹*Ibidem*.

²⁰*Ibidem*, p. 131.

²¹Il Fondo centrale di garanzia “era alimentato con fondi versati da parte dello Stato, con una quota (20%) degli utili di esercizio di Artigiancassa, e con una trattenuta dello 0,50% operata dall'azienda di credito sull'importo del finanziamento; con eventuali contributi di Istituti di credito, enti o organizzazioni artigiane”. La garanzia del fondo aveva “natura sussidiaria” visto che non si sostituiva “alle garanzie primarie richieste dalle banche (ipoteca sugli immobili, privilegio sui macchinari)”, ma rifondeva nella percentuale del 70% le perdite accertate dopo le procedure di riscossione coattiva”, (A. Baccini, *Artigiancassa: da Istituto di credito...*, cit., p.37).

²²*Ibidem*, p. 40.